

catalana in via di realizzazione, propongono una rinnovata sistemazione organica della materia, che aggiorni il panorama tracciato nelle opere di riferimento sin qui disponibili, quali in particolare i due volumi redatti negli anni Sessanta da M. de Riquer (*Història de la Literatura Catalana*, Part Antiga, Barcelona 1964, con un terzo volume che estende la trattazione al secolo XVI: i volumi sono stati ristampati, inalterati, nel 1980 e corrispondono ai primi tre volumi dell'ulteriore riedizione di Barcelona, 1986-1988) e l'esposizione precedente, ma sino ad ora non superata perché diversa da quella di Riquer e complementare per taluni aspetti ad essa, di J. Rubió i Balaguer, *Història de la literatura catalana*, Barcelona, I, 1984 (riprende i capitoli sulla *Literatura catalana* redatti per la *Historia general de las literaturas hispánicas* diretta da G. Díaz-Plaja, Barcelona, I-II, 1949-1958). Opere di illustri studiosi, ma ormai invecchiate, anche a seguito del rapido sviluppo della ricerca negli ultimi decenni. Una nuova sistemazione organica, di ampio respiro e aggiornata anche nella bibliografia di riferimento, è dunque più che benvenuta.

La nuova opera segue una disposizione per generi o tipi testuali, cercando però anche di salvaguardare alcune individualità spiccate (Llull, ovviamente, poi tra gli altri Metge e Ausiàs March, ma anche, in maniera meno scontata, Anselm Turmeda), anche a prezzo di qualche scompenso nella distribuzione della materia (a titolo di esempio: il *Llibre de Fortuna i Prudència* di Metge è presentato nel capitolo dedicato a quest'ultimo, II 10, né può essere diversamente, viste le notevoli consonanze con il *Somni*, ma anche, in maniera più sommaria, entro l'ampia sezione dedicata alle opere narrative e didattiche in versi di tradizione "occitano-catalana", I 5; va anche detto che la duplice presentazione, se toglie qualcosa in termini di organicità soprattutto in vista di una prima presentazione, permette però anche di suggerire e di valorizzare prospettive diverse di lettura dei testi, manca semmai qualche collegamento laterale che, soprattutto in prospettiva didattica, faciliti, ma anche solleciti le connessioni). La materia è organizzata in ventidue capitoli con numerazione progressiva, in maggioranza dovuti alla collaborazione di più studiosi, ciascuno chiuso da una rapida scheda relativa alla bibliografia essenziale, mentre l'elenco delle opere citate è alla fine di ciascun volume, dove precede l'indice degli autori e delle opere.

La presentazione, che va dalle prime manifestazioni di scritture letterarie in volgare nelle terre catalane sino alla fine del XV secolo, è aperta e, singolarmente, chiusa da tre capitoli di orientamento complessivo dovuti tutti alla curatrice; se il secondo dei tre (I 2 *Dels orígens al segle XIV*), che offre una presentazione sintetica dei riferimenti storici e storico-culturali necessari per inquadrare la vicende più antiche della Catalogna, è in qualche misura "prevedibile" entro un'opera così concepita, assai meno scontati sono gli altri due, simmetrici e speculari (I 1 *Edat mijana i literatura*, e *Literatura medieval: a propòsit de la nova Història de la Literatura catalana*, non numerato, a chiusura del terzo volume), nei quali vengono esplicitati e chiariti, anche nella forma retrospettiva del bilancio, alcuni degli intenti che hanno animato la rilettura della storia letteraria catalana.

Rispetto alle sintesi precedenti si rilevano in effetti alcune innovazioni significative.

Innanzitutto una rimarchevole consapevolezza metodologica, evidente nei capitoli generali cui ora si è accennato, ma percepibile chiaramente nell'organizzazione complessiva che, come si è anticipato, non è vincolata strettamente da parametri cronologici o da identità autoriali, così come anche nella scelta di dare spazio a questioni genera-

li quali la presenza di aspetti di "teatralitat difusa" de l'Edat mitjana (III 22): scelta notevole in sé, anche dal punto di vista dei non specialisti di cose catalane.

Un'ulteriore differenza vistosa risiede nella disposizione complessiva della materia ed è rappresentata dal peso sensibilmente maggiore attribuito rispetto al passato al XV secolo e soprattutto alla seconda parte di questo (cui è dedicato, di fatto, quasi l'intero volume III), bilanciando, attraverso sezioni grosso modo di uguale estensione, l'attenzione a singoli autori e testi (*Curial i Güelfa*, Joanot Martorel e il *Tirant lo Blanch*, Joan Roís de Corella, Jacme Roig e l'*Espill*) con quella ai contesti (*Cavalleria i literatura*) e alla presenza di tradizioni diffuse di pratica letteraria (*La prosa històrica i sentimental al segle XV*, *Escriptors a la València de la segona meitat del segle XV*, *La prosa religiosa*). La scelta è in accordo con importanti indirizzi di ricerca degli ultimi decenni e valorizza una serie di aspetti di indubbia forza e vitalità dell'espressione letteraria in catalano sino di fatto alla vigilia del tracollo che si registra repentino con l'avvento dell'età della stampa. Sempre quanto a disposizione della materia, è opportuno segnalare i due ampi capitoli tra loro consecutivi, I 4 e 5, dedicati rispettivamente alla lirica di tradizione trobadoresca e alla narrativa in versi, anch'essa legata, in larga misura e non solo per le scelte linguistiche, alla tradizione occitanica dei trovatori; in entrambi i casi la scelta, che ritengo corretta e condivisibile, è stata di rompere il quadro cronologico e di giungere dagli inizi del XIII secolo alla fine del XIV secolo per la lirica (ossia alle *Primeres generacions del Cançoner Vèga-Aguiló*) e all'inizio del XV per la narrativa (Francesc de la Via). La presentazione permette di unire funzionalmente le esposizioni riguardo la lirica e la narrativa in versi di ascendenza trobadorica, strutturalmente interlacciate nella tradizione catalana.

Altro aspetto fortemente caratterizzante è dato dalla modalità di presentazione del rapporto con la letteratura latina. Da un lato, alle traduzioni è attribuita notevolissima importanza, in accordo, di nuovo, con una delle linee di ricerca più innovative degli ultimi decenni (II 9 è dedicato appunto a *Traduccions i traductors*, ma vi si torna in maniera sintetica e tuttavia estremamente efficace nel bilancio conclusivo, III, pp. 440-1). Questa scelta di forte valorizzazione, in chiave se vogliamo "medievale", va di pari passo con l'eclisse totale dell'idea di "umanesimo catalano" come categoria storiografica funzionale; la scelta non è indolore, considerata la persistenza della prospettiva di analisi anche in studi recenti, e forse una discussione più esplicita del nodo sarebbe stata opportuna.

In sintesi, si tratta di un'opera di grande qualità, solida sotto il profilo informativo e stimolante per la visione proposta, che può legittimamente aspirare a costituire un punto di riferimento negli studi di catalanistica e di romanistica in generale per molti anni a venire.

STEFANO ASPERTI

STÉPHANE BOISSELLIER, BERNARD DARBORD, DENIS MENJOT, avec la collaboration de GEORGES MARTIN, JEAN-PIERRE MOLÉNAT et PAUL TEYSSIER, *Langues médiévales ibériques. Domaines espagnol et portugais*, Turnout, Brepols, 2012, pp. 540 («L'atelier du médiéviste», 12).

Este volumen se concibe como una introducción a los textos escritos en lengua ro-

mance en la Península Ibérica en los dominios lingüísticos español y portugués. Se ofrece así un amplio repertorio de fragmentos de muy variadas tipologías textuales, cada uno acompañado de su traducción al francés y dos breves comentarios, uno contextualizador del pasaje seleccionado y otro de carácter lingüístico. Varias son las novedades de concepto y método frente a las crestomatías o antologías de textos medievales tradicionales, pensadas como vía de introducción a la lengua antigua. Por un lado, debe destacarse la inclusión de todo tipo de textos, pragmáticos y literarios, desde que comienza a ponerse por escrito la lengua vulgar (inicios del s. XIII) hasta finales de la Edad Media (1500). En las crestomatías solía incluirse el tipo documental de carácter práctico en los estadios iniciales de la lengua para luego privilegiar abiertamente la literatura. Ese desequilibrio tradicional queda felizmente superado en la concepción de esta antología textual, cuya primera parte se dedica a los «textes pragmatiques» y la segunda a los «textes littéraires», con idéntica extensión (200 páginas a cada sección) y arco cronológico. El interesante abordaje resulta, sin duda, de la fructífera colaboración entre historiadores (Boissellier, Menjot) y filólogos (Darbord, Martin, Teyssier), de forma que ante nuestros ojos se extiende una extensísima muestra de tipologías textuales, sin los sesgos habituales. Por otro lado, a diferencia de las crestomatías pero en semejanza con volúmenes dedicados al comentario filológico de textos, cada fragmento recibe una doble explicación, histórica y lingüística. En tercer lugar, y aquí creo que reside una de las mayores virtudes de este volumen, los pasajes antologizados se acompañan de su traducción al francés, lo que permite conocer tipologías textuales y obras muy variadas a los medievalistas europeos que se aproximen al universo ibérico sin dominar las lenguas. La pretensión es que el libro pueda ser utilizado por profesores y estudiantes como punto de partida en la enseñanza y la investigación del español y el portugués medieval y del universo de sus testimonios escritos, finalidad que cumple a la perfección si pensamos en estudiantes de historia de la civilización medieval.

El volumen se estructura en tres grandes secciones. La primera se dedica a introducir las características de la lengua vulgar en la Edad Media (cap. 1) y la bibliografía general y los instrumentos de investigación (cap. 2). La segunda versa sobre los textos de carácter pragmático («escrituras para reglamentar, gobernar y vivir en sociedad») y distingue entre los escritos producidos por la gente «común» (cap. 3: «nombrar el mundo material y probar los derechos – el léxico de lo cotidiano»), por el poder (cap. 4: «la construcción de la norma social») y por la práctica gubernamental, administrativa y religiosa (cap. 5). La tercera se centra en los textos literarios («escrituras para instruir, convencer y testificar»), que estructura a su vez en tres ejes: textos didácticos, morales y académicos (cap. 6), textos históricos y relatos (cap. 7), y poesía, narración y ficción (*mester de juglaría* y *mester de clerecía*) (cap. 9).

El planteamiento general es innovador en el método y abre caminos muy interesantes, pero existen algunos aspectos en la concreta realización de esta antología sobre los que merecería la pena reflexionar. Cualquier antología es producto de la especial concepción de la materia que alberguen sus autores y es difícil que esa mirada sea completamente compartida por el lector o especialista. Por un lado, hay un cierto desequilibrio entre el dominio lingüístico portugués y el español, denominado «castellano». Esto se percibe bien ya en el capítulo 1. El español medieval se presenta a través de una sucinta

introducción a las características lingüísticas de un brevísimo fragmento de un texto castellano, el *Libro de los gatos* (s. XIV) no conservado además en un testimonio siquiera contemporáneo de su composición (el manuscrito editado es un siglo posterior). En cambio, el portugués medieval se ilustra a través de la edición de los dos manuscritos originales conservados del testamento de Alfonso II (1214), con un detallado comentario de cada línea del texto. Esa glosa va seguida de un cuadro general de formación e historia de la lengua gallegoportuguesa, la posición del gallegoportugués en el dominio ibérico e introducciones a los textos en gallegoportugués existentes entre 1200 y c. 1300, y entre 1350 y el fin de la Edad Media, distinguiendo, en cada caso, entre literatura y textos no literarios. El dominio «castellano» se enriquecería si se acompañara de una introducción general equivalente, de modo que quedase completamente claro cuáles son los principales textos disponibles, en qué cronología se manifiestan, en qué tipologías textuales o cuál fue la relación del vulgar con el latín a lo largo del Medievo en los distintos territorios que se adscriben a ese dominio.

El segundo aspecto viene reconocido por los autores en la introducción: la relativa ausencia en esta antología del dominio lingüístico gallego (y ello a pesar de que ofrece una intensa producción textual hasta finales del siglo XIV), de los textos procedentes del reino de Navarra y de los del reino de Aragón no escritos en catalán. Asumiendo la reconstrucción tradicional de Menéndez Pidal hoy crecientemente cuestionada, este volumen considera que los textos españoles son primordialmente castellanos, si acaso, con rasgos dialectales leoneses o aragoneses. A pesar de que el subtítulo del volumen reza «Domaines espagnol et portugais», en el texto «español» se convierte en «castellano» y se considera que todo el centro peninsular forma parte del «dominio castellano». Sin embargo, para una gran parte de los historiadores de la lengua española hoy en día es evidente que el español resulta de la suma de todos los dialectos centrales, castellano, leonés, navarro y aragonés, y que si hubo castellanización de territorios jurisdiccionalmente leoneses, navarros o aragoneses, no es menos cierto que hubo leonesización, navarrización o aragonesización de territorios jurisdiccionalmente castellanos (aunque Menéndez Pidal ni su escuela lo pusieran de manifiesto). Dividir los textos existentes en «dominio español» y «dominio portugués» y tratarlos en pie de igualdad implica extender anacronísticamente a la Edad Media divisiones políticas modernas que no tienen en cuenta las divisiones políticas medievales ni su cabal realidad lingüística.

Un tercer aspecto reside en la orientación de la selección textual. Aunque el volumen resulta de la colaboración de historiadores y filólogos, el punto de vista claramente prevalente es el del historiador de la civilización medieval y el del análisis del discurso de los textos que nos ponen en contacto con esa sociedad. Los aspectos que delimitan las secciones y justifican la selección son, pues, el enunciador del texto, los destinatarios, la finalidad perseguida, el tipo de contenido o el contexto de emisión. El resultado es beneficioso en tanto que resulta una muestra muy sugerente para el estudioso de la Edad Media y que abre los ojos a los historiadores de la lengua y de la literatura al hacerles pensar en textos en los que quizá nunca se habían fijado o cuya existencia desconocían, introducidos brevemente, además, por comentarios sintéticos en general acertados. El planteamiento, sin embargo, podría mejorarse de forma sencilla teniendo algo más en cuenta aspectos filológicos primordiales: algunas ediciones (por ejemplo, las

empleadas para el *Fuero Juzgo* o la Versión crítica de la *Estoria de España*) no son las más acreditadas o las más fieles al texto o testimonio editado; los comentarios lingüísticos ganarían en utilidad para el lector si estuvieran provistos de pautas regulares que permitieran contrastar el comportamiento de unos textos frente a otros; los criterios formales y puramente literarios hubieran conducido a incluir importantes tradiciones textuales de gran productividad: cabe citar la épica, la materia de Troya y en general la presencia del mundo clásico, las versiones bíblicas, la poesía de arte mayor o la novela sentimental.

En conclusión, es este un libro muy útil para aquel investigador o estudiante que quiera iniciarse en el universo textual de la Edad Media ibérica y que sobresale por tender puentes entre las fuentes tradicionales de estudio de la historia y de la filología, por ofrecer una variadísima tipología textual y, sobre todo, por traducirla y acercarla a los lectores poco familiarizados con el dominio lingüístico iberorrománico.

INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ